



L'“impossibile” attualità di Samuel Clarke

GIUSEPPE LORIZIO

R invenire elementi di attualità nel testo di Samuel Clarke è impresa ardua, se non impossibile. Potremmo facilmente cavarcela suggerendo a chi lo avesse affrontato, che almeno ha imparato come non fa e non si può più fare apologetica. Tutto qui? E invece c'è dell'altro su cui riflettere con le dovute cautele. Un primo orizzonte di considerazioni lo si può rinvenire nel contesto decisamente “moderno” nel quale si innesta il testo. Se infatti eravamo portati a dichiarare conclusa l'epoca moderna, aprendoci al cosiddetto post-moderno, ora dobbiamo almeno prendere in considerazione la tesi secondo cui piuttosto che conclusa, la modernità rinasce e si rinnova in una metamorfosi che assomiglia a quella dell'araba fenice. E, proprio nel disegno del presente come “neo-moderno” (R. Mordacci) intercettiamo la figura di Samuel Clarke fra le figure di intellettuali più in vista in Inghilterra, quali Newton, Locke, Shaftesbury, Butler, in quel contesto complesso e fecondo, che denominiamo “Illuminismo”. E a tal proposito si va pian piano sgombrando il campo da diffusi fraintendimenti. Dal primo di essi ci mette in guardia T. Todorov, secondo il quale non si tratta di un periodo di “innovazione radicale”, bensì di «conclusione, di ricapitolazione e di sintesi: Le sue idee portanti non nascono nel XVIII secolo; quando non derivano dall'età classica, portano i segni dell'alto medioevo, del rinascimento e del classicismo». Un altro, forse più diffuso fraintendimento, concerne il considerare l'Illuminismo come una “corrente di pensiero”, circoscritta nel tempo e nello spazio, e quindi definitivamente morta e sepolta, anche in quanto, a detta di J. Lortz, si sarebbe costituita come “età ostile alla Rivelazione”. Si tratta, invece, come ha recentemente rilevato Umberto Curi, di una “postura del pensiero” e tale doveva essere

Rileggere
gli scritti
del teologo
del '700

intesa dal reverendo
J. F. Zöllner e dallo
stesso I. Kant, nel
famoso testo di
*Risposta alla
domanda “Was ist*

inglese
consente di
comprendere
quanto
la “postura
del pensiero”
dei Lumi sia
ancora tra noi

Aufklärung?” del
1784. Sicché J.
Habermas ha potuto
definire il testo
kantiano una «freccia
scagliata nel cuore
del presente»,
poiché, a detta di M.
Foucault, avrebbe
«determinato ciò che
siamo e ciò che

pensiamo oggi» [...]. Un ulteriore spunto di riflessione risiede nel carattere tipicamente moderno della ragione, che, come sostiene Mordacci, a è essenzialmente pratica, non nella direzione della tecnica, ma in quella dell'etica. Il testo di Clarke lo conferma, ponendo la questione di Dio e la rivelazione a fondamento degli obblighi morali, con una certa affinità rispetto alla ragion pratica kantiana. Ma, mentre il filosofo di Königsberg, avendo esibito i paralogismi connessi alle dimostrazioni dell'esistenza di Dio, la postula semplicemente a fondamento dell'agire, il nostro si esercita in argomentazioni razionali, per concludere che Dio esiste. E così si finisce col prestare il fianco al monito di B. Pascal: «Le prove metafisiche di Dio sono tanto lontane dal modo di ragionare degli uomini e tanto complicate, che colpiscono poco; e quando anche servissero per alcuni, servirebbero solo nel momento che essi vedono la dimostrazione, ma un'ora dopo temerebbero d'essersi ingannati. *Quod curiositate cognoverunt superbia amiserunt.* Questo è ciò che produce la conoscenza intorno a Dio ottenuta senza Gesù Cristo: comunicare senza mediatore, con il Dio che si è conosciuto senza mediatore» (fr. 543 Brunschvicg). Ed è altresì il rischio, sempre incombente, di una riduzione etica della fede cristiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro / Otto sermoni tra fede e ragione

Esce nella collana “Cultura” delle Edizioni Studium il volume curato da Antonio Sabetta del teologo anglicano del '700 Samuel Clarke *Discorso sugli obblighi immutabili della religione naturale e sulla verità e la certezza della rivelazione cristiana* (pagine 336, euro 32,00), con postfazione di Giuseppe Lorzio della quale proponiamo alcuni stralci. Nel 1705 Samuel Clarke (1675-1729) tenne otto sermoni nei quali il filosofo e teologo inglese mostrò che la ragione tanto è in grado di dimostrare l'esistenza e gli attributi di Dio, quanto di farci comprendere il contenuto della rivelazione.